

Intervista al sociologo fondatore del **Censis**

De Rita “Non solo cortei Servono progetti e governanti capaci”

«La piazza, da sola, non basta se non c'è una classe dirigente in grado di tradurre in progetti le istanze e la rabbia del territorio». Da sociologo e grande conoscitore dei problemi del Mezzogiorno (è stato funzionario della Svimez negli anni Sessanta, presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro negli anni Novanta), da fondatore e anima di quel **Censis** che interpretò con i suoi “Rapporti” l'Italia in caotica trasformazione degli anni Settanta e Ottanta, Giuseppe De Rita, novantenne solo per l'anagrafe, centra subito il punto: la classe dirigente siciliana. L'unica chiamata a farsi carico del nuovo slancio che ieri a Palermo ha portato in strada imprenditori e operai, casalinghe e pensionati, studenti e artigiani. Per la prima volta insieme per una battaglia comune contro il caro bollette.

Professor De Rita, la manifestazione di Palermo ha unito portatori di interessi

diversi se non contrapposti. Come si spiega?

«Si spiega con l'emergenza energetica che coinvolge tutti, dalla casalinga all'imprenditore. Il problema non è il sentire comune, ma la reazione. Ho sempre nutrito sospetti verso le mobilitazioni di massa, specialmente se la piazza è così eterogenea. Ritengo che sia difficile fare il passo successivo: la progettazione comune».

Le venti organizzazioni che hanno aderito al corteo hanno condiviso una piattaforma con sedici richieste. Basta per andare avanti insieme?

«Andare in piazza in questo momento conta poco. Un documento serve a mettere dentro tutte le istanze. Il denominatore comune è solo il caro bollette. La mia ultima esperienza da meridionalista risale a quando ero presidente del Cnel, tra il 1995 e il 2000. In quell'occasione abbiamo siglato i primi patti territoriali nel Mezzogiorno. E i patti sono stati firmati tra le forze che si riunivano per un progetto, non certo per un documento di richieste di intervento al governo».

Quindi, secondo lei, la piazza di Palermo è solo un fenomeno estemporaneo?

«Il fatto che persone con interessi diversi siano scese in piazza insieme per una causa comune dimostra che c'è un'assunzione di responsabilità iniziale, e questo è positivo. La gente evidentemente ha capito che non vale più il detto “ognuno

per sé e Dio per tutti”. La manifestazione è bella e importante, è segno di un risveglio della tensione politica che nel Mezzogiorno è sempre stata inferiore rispetto a quella che si registrava nel resto del Paese. Ma stare insieme solo per mettersi in piazza e stilare un elenco di richieste serve a poco. Bisogna ricominciare a credere in sé stessi, come singoli e come comunità, e organizzare dei progetti a livello territoriale».

A quali progetti si riferisce?

«Penso per esempio al Piano nazionale di ripresa e resilienza, che si basa proprio sulla progettualità e chiama in causa le classi dirigenti locali. Anzitutto i sindacati che erano in piazza a Palermo. Sono loro che devono prendersi la responsabilità di stilare progetti sul territorio, riunendo le stesse organizzazioni che hanno sfilato in corteo».

In Sicilia le urne si svuotano e le piazze si riempiono. Perché?

«La piazza è un contenitore di pensieri e istanze soggettive. Esprime un disagio, ma non lo risolve. La cabina del seggio e la campagna

elettorale invece non sono contenitori. Per recuperare i cittadini che non sono andati a votare c'è un solo modo: chiamarli alla responsabilità e incentivarli a fare qualcosa di concreto. A mio avviso l'appello della piazza è un mero sfogo di tensione e di rabbia che deve canalizzarsi in un progetto».

Chi deve canalizzare le istanze della piazza in un progetto?

«La classe dirigente, dal presidente della Regione all'ultimo dei sindaci. Sono loro che devono tradurre la rabbia della piazza in progetti nuovi. Il rischio sono sempre le strumentalizzazioni. Il fenomeno di piazza più eclatante degli ultimi anni è stata la giornata del "Vaffa" di Grillo, che nel 2007 ha riunito a Bologna migliaia di persone per

mandare a quel paese i ministri, il governo e i partiti. Anche in quell'occasione la piazza era eterogenea, ma alla fine gli unici che l'hanno utilizzata sono stati i grillini nel movimento che si intestava l'antipolitica».

Un esempio da seguire?

«Al contrario. Se anche la piazza di Palermo diventerà terreno fertile dell'antipolitica, sarà la fine per le speranze del Mezzogiorno».

— **g. sp.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



— “ —
La manifestazione è segno di un risveglio della tensione politica. Stilare elenchi di richieste però è inutile. Bisogna ricominciare a credere in sé stessi

— “ —
La classe dirigente, dal presidente della Regione ai sindaci, traduca ora la rabbia in programmi nuovi. E attenti al rischio di strumentalizzazioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

038820